

Ad un secolo dalla nascita del romanzo Navarriano

"LA NANA" E I SUOI CRITICI

di Tommaso Riggio

Esattamente un secolo fa nasceva il romanzo *La nana* di E. Navarro della Miraglia e Felice Cameroni — passato alla storia del giornalismo come il « brillante appendicista de *Il sole* — ne salutava la nascita con le parole:

« Ecco finalmente un racconto che si scosta dalla solita falsariga » (adulteri di marchese, duelli, isterismi di principessa) presentando « scene rurali, poveri contadini, quadretti di genere veramente siciliani anche nei minimi particolari ».

Il Cameroni fu dunque il primo a occuparsi del romanzo navarriano ma la sua recensione nessuno dei critici, all'infuori del Capuana, è riuscito a leggerla, tanto che il Cordié l'ha considerata « dispersa ».

Ci sono volute lunghe e pazienti ricerche per ritrovarla: ma le fatiche non contano quando si raggiunge lo scopo! Avendo dunque recuperato l'interessante recensione, stralciamo da essa i brani più significativi.

Dopo di avere lamentato che « neppure i più simpatici scrittori siciliani della nuova generazione » (Capuana, Verga, Ragusa-Moletti, Onufrio) curavano di descrivere le costumanze della Sicilia che con quelle pur tanto caratteristiche della Sardegna restavano meno note alla generalità dei lettori italiani che non quelle della Lapponia o dello Scioa, dell'Arganistan o degli Zulù, il Cameroni scriveva:

« Quasi tutti in frak i personaggi dei nostri romanzi: blasoni e banca, deputati e giornalisti, grandi dame e avventuriere, vibroni e piovre ». E aggiungeva:

« Per non passare come provinciali, si finge l'azione a Milano, a Firenze o a Roma, nelle ville dei nostri laghi, nei 'clubs del buon genere', ai bagni di moda con qualche scappatina a Monte Carlo, sui 'boulevards, a Trouville ».

Con *La nana* niente di tutto questo: l'azione si svolge a Villamaura (un paesino remoto della Sicilia, identificabile con l'attuale Sambuca di Sicilia) e la protagonista è una popolana « di forme veramente giunoniche » detta « La nana » perché nano era il padre: Rosaria Passalacqua. « Se fosse permesso mischiare il sacro al profano — scrive il Navarro — e se tutti avessero visto nel mio villaggio un certo inimitabile quadro dello Zoppo di Ganci, mi permetterei di dire ch'ella somigliava alla Madonna della Pergola ».

Rosaria Passalacqua abitava in fondo a un cortile, « una specie di sala comune dove gli abitanti si radunano e cianciano battendo il grano, sgusciando le fave, facendo calzetta, lavando i panni o rattoppandoli ».

La casa era composta di due sole stanze: la prima conteneva vecchi mobili e un letto monumentale in cui dormiva Rosaria con la madre Nunzia; la seconda era invece munita di solaio e faceva da cucina, da pagliera, da polsino e vi dormiva Berto, il fratello di Rosaria, un povero contadino tutto dedito alla coltivazione dei campi.

Dopo di avere sfaccendato tutto il giorno in casa, Rosaria verso sera « quando i galantuomini e i preti uscivano a passeggiare lungo la via principale » si azzimava e andava a far calza presso l'entrata del cortile. Allora dall'alto di un terrazzo vicino Pietro Gigelli, figlio unico d'un ricco proprietario, stava a guardarla fumando placidamente il sigaro e talvolta le rivolgeva la parola; fino a che « una certa intrinsechezza inconsapevole » non si stabilì tra loro.

Un giorno, durante la fiera, mentre Rosaria e Nunzia stavano presso la baracca d'un gioielliere, Pietro Gigelli si accostò e aiutò Rosaria nella scelta d'un anello che il gioielliere a un suo cenno cedette a basso prezzo.

Rosaria tornò a casa turbata da quell'incontro e cercò di dimenticare riservando « un'accoglienza molto graziosa » a Rosolino Cacioppo, un giovane pretendente che Berto aveva portato in casa.

Giunto il tempo della vendemmia, Rosaria e Nunzia si portarono con Berto nel loro piccolo podere sulla montagna di Floriana (identificabile con la zona di Adragna); e, poiché nel podere non c'erano né casa né palmento, vennero ospitati tutti e tre nella vicina fattoria dei Gigelli, insieme con molt'altra gente.

La fattoria era poco distante da un antico castello dove i Gigelli villeggiavano.

Pietro preferiva molto spesso la fattoria al castello soprattutto perché vi trovava Rosaria alla quale aveva sempre qualcosa da dire, sotto gli occhi della madre per nulla allarmata dalle sue gentilezze, anzi « gradevolmente sollecitata nel suo orgoglio di madre ».

Un giorno Pietro chiamò Rosaria e, stringendole forte le mani, le dichiarò che stava impazzendo per lei, che le voleva un bene dell'anima, che l'avrebbe fatta felice...

A notte i due s'incontrarono; Pietro cinse con un braccio la vita di Rosaria e insieme « camminarono, scivolarono lungo il viale dei cipressi come in una fantastica visione di poeta ».

Sebbene Rosaria avesse promesso di sposare Rosolino Cacioppo, si sentiva immensamente attratta da Pietro Gigelli il quale, per lei, sfuggiva la fidanzata Grazia Fragalà.

Al ritorno dalla villeggiatura « durante la notte, gli abitanti del cortile dal Nano udirono un rumore sui tetti. Ognuno attribuì quel rumore ai gatti; ma era Pietro Gigelli che si recava da Rosaria che... stava ad attendere il silenzio, ansante, tremante, sul solaio della cucina ».

Sorpresi da Nunzia che andò in furiose escandescenze, i due innamorati si separarono per rivedersi soltanto la notte di Natale quando il Sindaco, le Autorità e gli invitati, uscendo dal sontuoso ricevimento tenuto nella sua casa dall'Arciprete (identificabile con l'Arciprete Viviano), accompagnavano quest'ultimo alla Madrice, alla luce vacillante delle fiaccole.

Allora Nunzia investì Pietro:
— Quando fa conto di sposare mia figlia?
— Se stesse a me la sposerei subito.

Nunzia sogghignò amaramente ma, quando un'indovina predisse a Rosaria « una gran ventura », allora, pazza di gioia, non ebbe più per la figlia rabbuffi né rimproveri. Poco alla volta diventò permissiva e consentì perfino che Pietro frequentasse a sera la sua casa.

A Carnevale Pietro e Rosaria, mentre Nunzia dormiva, indossarono rispettivamente un dominò azzurro e una bauta e, mischiandosi a una frotta di finti frati e di finte monache, entrarono in una casa di contadini dove si ballava e ballarono a lungo; e altrettanto fecero il giovedì grasso, vestiti da Cinesi, in casa Fragalà. Ma vennero riconosciuti: e allora si vociferò che il matrimonio di Pietro e Grazia era andato a monte.

Essendosi Pietro ritirato nel castello di Floriana, Rosaria — già incinta — lo raggiunse col consenso della madre, nella speranza di arrivare presto al matrimonio. Entrambi si abbandonarono allora ai capricci più folli: illuminarono a giorno la sala e finsero di ricevervi un'assemblea di feudatari invisibili.

Il vento fischiava tra le imposte e Rosaria ebbe freddo.
— Beviamo un ponce — disse Pietro.

« Il servo portò un vaso di porcellana sul tavolo, l'empì di rum e vi appiccò il fuoco. Rosaria guardò con diletto la fiamma azzurra ed esclamò, battendo le mani:
— Com'è bella!

Pietro disse:
— Dura poco.

— E che importa la durata?

La fanciulla pensava, e con ragione, che dopo spento un ponce se ne può accendere un altro; ma il giovane sentiva estinguersi dentro di sé la fiamma del desiderio e non sapeva trovare più il mezzo di tenerla desta ».

Il signor Gigelli-padre, comparso improvvisamente sulla soglia, copri di rimproveri i due amanti; e Rosaria dovette tornarsene a casa prima ancora che il giorno spuntasse.

Fu allora che il signor Gigelli-padre affrettò le nozze del figlio con Grazia Fragalà e offrì a Rosaria, tramite il prete don Calogero, una somma riparatrice la quale venne però sdegnosamente respinta, così come venne respinta la proposta avanzata dallo stesso don Calogero di prendere sotto la sua protezione la ragazza unendolo in matrimonio col sagrestano Giorgio Balucchieri.

Quando in paese si diffuse la notizia delle nozze imminenti di Pietro e Grazia, « Nunzia ne fu atterrata. Non voleva prestarci fede; non credeva che fosse vera; non sapeva risolversi ad ammettere che Pietro avesse il diritto di abbandonare sua figlia ».

Dietro suggerimento d'una monaca di casa, madre e figlia fecero allora un viaggio a piedi scalzi fino alla chiesa di Floriana (identificabile con la « chiesa della Bammina ») per adempiere a un voto.

« La chiesuola era chiusa. L'erba cresceva rigogliosa e folta sul piazzale che somigliava a un tappeto verde, trapunto di margherite gialle e bianche ».

Entrambe s'inginocchiarono sulla soglia e pregarono, pregarono a lungo; poi ripresero la strada di Villamaura. Arrivarono in paese mentre il corteo nuziale usciva dalla chiesa di S. Sebastiano.

Rosaria rimase impietrita e, quando il corteo fu passato, si avviò verso casa « tirandosi dietro a stento sua madre che barcollava come fosse ubriaca ».

Presso l'uscio trovarono Rosolino Cacioppo.
— Vi aspettavo — disse.

« Rosaria sentì le lacrime vicine a sgorgarle dalle pupille ardenti, guardò Rosolino che le tendeva ansioso le braccia, esitò un momento, poi vi si gettò singhiozzando ».

Questa, in rapida sintesi, la trama del romanzo che piacque al Cameroni soprattutto per le « bellissime fotografie da stereoscopia, di soggetto siciliano ».

« Come studi dal vero e come lavori d'arte — leggiamo nella sua recensione — sono pagine squisite: la descrizione del cortile del Nano a Villamaura (un quadro alla Goya), quella del temporale d'agosto... la fiera e la vendemmia... la festa in maschera in casa Fragalà... la cerimonia nuziale del galantuomo Gigelli ».

Il Cameroni giudicò artisticamente riuscita « la figura della madre che percuote la figlia per avere ceduto gratis la propria verginità, salvo poi a speculare sul di lei disonore »; considerò analizzati « con acume » « le sensazioni e i sentimenti del Gigelli a metà imbecille, a metà Don Giovanni ».

Qualcosa tuttavia non gli piacque: la paziente attesa del giovane Rosolino Cacioppo che non pensa « neppure ad un buon colpo di fucile contro il seduttore della sua ragazza », « l'anemica rassegnazione della tradita », nonché certi « reati secenteschi » che il Navarro, « un buon-gustaio, un modernista della più raffinata società letteraria di Milano e Parigi » non avrebbe dovuto — a suo giudizio — commettere.

Sulle orme del Cameroni, Luigi Capuana distinse nel romanzo « il principale » e « l'accessorio ».

Il principale era costituito dal cortile, dalla vendemmia, dalla fiera, dalla notte di Natale, dal Carnevale; l'accessorio erano invece i personaggi: Pietro, Rosaria, Nunzia, Rosolino etc. — personaggi che, anche per lui, rappresentavano un « mero pretesto ».

« La tavolozza del Navarro — scrive il Capuana — è molto ricca ». E aggiungeva:

« Qui si è sbizzarrita a suo agio. C'è, in tutto il volume, una varietà di toni, di gradazioni, di colori e di effetti di luce quale si richiede pel paesaggio siciliano smagliante di tinte calde ».

E riconosceva al Navarro « il senso della misura »:

« Le sue descrizioni non stancano; forse non lasciano profonde impressioni nella memoria del lettore e dileguano presto; ma nel momento della lettura danno l'illusione della realtà ».

E si compiacce per lo stile « vivo, spigliato, a periodi staccati ».

Da buon siciliano, il Capuana assicurava:
« Chi vuol conoscere la vita dei paesetti della Sicilia, legga *La nana*; gli varrà proprio come l'esserci vissuto un intero anno ».

E assicurava ancora:
« I veri siciliani chi li vuol conoscere li troverà nel racconto del Navarro della Miraglia *La nana* ».

E aggiungeva:
« L'amico Cameroni non sa persuadersi in che maniera non si trovi nel libro del Navarro né una pistolettata né la più piccola coltellata... La pistolettata che il Cameroni ci avrebbe voluto sarebbe stato un pretto convenzionalismo e il Navarro ha fatto bene a non caderci ».

Un solo particolare sembrò « falso » al Capuana, il particolare del ponce:

« Questo ponce in verità non è niente siciliano. Sembra che l'autore l'abbia messo in iscena per fare allusione alla situazione dei due amanti con quel "dura poco" di Pietro ».

Per Maria Giovanna Vasta il ponce non è invece una « stonatura »:

« Se Pietro, durante il viaggio, ha imparato parole nuove introducendo nel dialetto vocaboli come "omelette", "garçon" etc., non vediamo perché non avrebbe potuto assimilare anche il ponce ».

Capuana tuttavia, a giudizio del Navarro, vedeva bene:

« Nulla delle mie intenzioni, delle mie idee e perfino dei miei sottintesi, vi è sfuggito. Voi avete scoperchiato la mia mente e ci avete letto dentro come me, anzi meglio di me ».

Tutte le vostre osservazioni sono di un'esattezza sorprendente, tutte, compresa quella del ponce ed il motivo che mi vi fece ricorrere. Sapevo che siete un uomo di forte ingegno; ora comincio quasi a sospettare che abbiate il dono della seconda vista ».

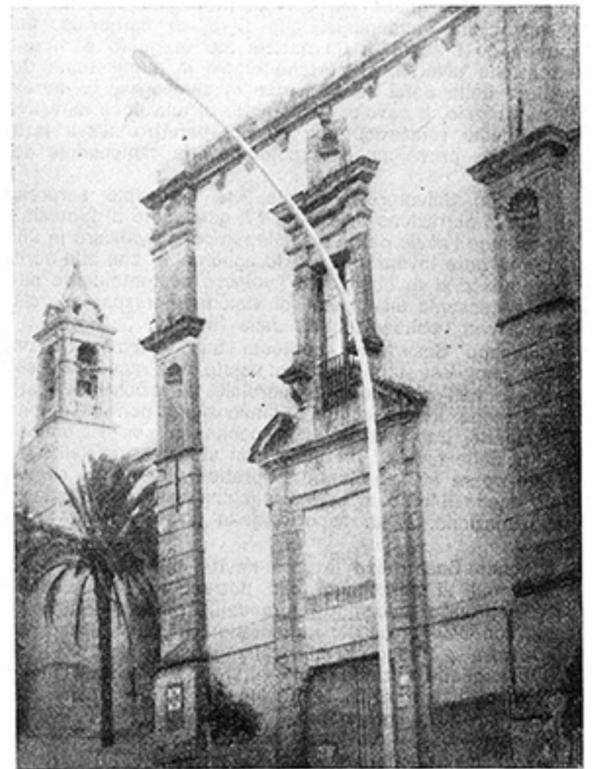
Che i veri siciliani siano come Rosolino Cacioppo viene parzialmente contestato da Leonardo Sciascia (cui va il merito della riscoperta del Navarro e della ristampa del romanzo *La nana*):

« I veri siciliani sono "anche" così, come Cacioppo; ma non "tutti" così... Un piccolo scarto di tempo, appena qualche anno, e di spazio, la distanza tra Sambuca e Vizzini; e Capuana si troverà di fronte, siciliani altrettanto veri, i personaggi della *Cavalleria rusticana* ».

« E' certo intanto — continua Leonardo Sciascia — che il Navarro presentava un aspetto inedito, non convenzionale della Sicilia: il mondo contadino della Sicilia interna in cui l'illegittimo sessuale, invece di suscitare esiti tragici, veniva come assorbito nella sfera della spiritualità ». Il che fa del Navarro della Miraglia un precursore di Pirandello.

Secondo Sciascia infatti, Rosolino Cacioppo, « come pure don Ciccio Lisanti (della novella *Filosofia coniugale*) e don Rosario (della novella *Filosofia paterna*) non sono se non le larve da cui verranno fuori i « cornuti pacifici » della narrativa e del teatro di Pirandello: da Tararà a Ciampa e a Martino Lori, dal garzone di masseria allo scrivano al consigliere di Stato — per cui il processo di sofisticazione della morale sessuale travalica dal mondo contadino al mondo borghese ».

Di parere diverso si dichiara Natale Tedesco per il quale il vero « cornuto pacifico », il « futuro eventuale lucido casista delle proprie coniugali disgrazie » secondo la definizione di Sciascia non è Rosolino Cacioppo bensì un personaggio minore del romanzo: il sagrestano Giorgio Balucchieri.



Il frontespizio dell'ex chiesa di S. Sebastiano che sino agli inizi del secolo fu la « succursale » della chiesa madre. Di questa chiesa si parla nel romanzo del Navarro.